

## Goodbye, Columbus

### I.

La prima volta che la vidi, Brenda mi chiese di tenerle gli occhiali. Poi avanzò fino all'orlo del trampolino e guardò confusamente nella piscina; fosse stata asciutta, miope com'era, non se ne sarebbe accorta. Si tuffò mirabilmente, e dopo un attimo stava già tornando indietro a nuoto verso il bordo della piscina, con la testa dai capelli corti biondo rame alta sull'acqua e tesa davanti a lei come una rosa dal lungo stelo. Scivolò fino al bordo e poi fu accanto a me. – Grazie, – disse, con gli occhi umidi, ma non per l'acqua. Allungò una mano per prendere gli occhiali, ma non li inforcò finché non mi ebbe voltato le spalle per andarsene. La guardai mentre si allontanava. A un tratto si portò le mani dietro la schiena. Prese il fondo del costume tra il pollice e l'indice e rimise a posto quel po' di carne che si era scoperta. Mi si rimescolò il sangue. Quella sera, prima di cena, le telefonai.

– A chi telefoni? – chiese mia zia Gladys.

– A una ragazza che ho conosciuto oggi.

– Te l'ha presentata Doris?

– Doris non mi presenterebbe neanche all'uomo che pulisce la piscina, zia Gladys.

– Non criticare sempre. Un cugino è un cugino. Come l'hai conosciuta?

– Non si può neanche dire che l'abbia conosciuta. L'ho vista.

– Chi è?

– Si chiama Patimkin.

– Patimkin? Non li conosco, – disse zia Gladys, come se

conoscesse tutti i soci del Green Lane Country Club. – E telefoni a una ragazza che non conosci?

– Sí, – spiegai. – Mi presenterò.

– Casanova, – disse lei, e continuò a preparare la cena di mio zio. Non mangiavamo insieme: zia Gladys mangiava alle cinque, mia cugina Susan alle cinque e mezzo, io alle sei e mio zio alle sei e mezzo. Non c'è nulla che lo spieghi oltre il fatto che mia zia non ha tutti i venerdì.

– Dov'è la guida telefonica dei sobborghi? – chiesi dopo aver tirato fuori tutti i libri che c'erano sotto il tavolino del telefono.

– Cosa?

– L'elenco telefonico dei sobborghi. Voglio chiamare Short Hills.

– Il volume piú sottile? Cosa, devo ingombrare la casa con quello, che non uso mai?

– Dov'è?

– Sotto il cassetto, dov'è venuta via la gamba.

– Per amor di Dio, – dissi.

– Meglio chiedere alle informazioni. Se lo togli, mi si sconquassano i cassette. Non disturbarmi. Non vedi che tra poco arriverà tuo zio? Non ho ancora servito neanche *te*.

– Zia Gladys, e se stasera mangiassimo tutti insieme? Con questo caldo, per te sarà piú comodo.

– Certo, dovrei servirvi quattro pasti diversi in una volta. Tu mangi l'arrosto, Susan i fiocchi di latte, Max una bistecca. Venerdì sera è la sera della bistecca, mica posso negargliela. E io prenderò un po' di pollo freddo. Dovrei andare avanti e indietro venti volte? Cosa sono, un cavallo da tiro?

– Perché non mangiamo tutti una bistecca, o pollo freddo...

– Sono vent'anni che mando avanti una casa. Va' a telefonare alla tua amica.

Ma quando telefonai, Brenda Patimkin non era in casa. Stasera mangia al club, mi disse una voce femminile. Sarà a casa, piú tardi? (La mia voce era di due ottave piú acuta di quella di un bambino che canta nel coro). Non so, disse la voce, può darsi che vada a giocare a golf. Chi parla? Borbottai qualche parola: non mi conosce richiamerò nessun messaggio grazie scusi il disturbo... So solo che a un certo punto

riattaccai. Poi mia zia mi chiamò e io mi feci forza per la cena. Lei alzò al massimo il ventilatore nero, che così riuscì a muovere la funicella penzolante dalla lampada della cucina.

– Cosa vuoi da bere? Ho gingerino, selz, sciroppo di lampone e una bottiglia di *cream soda* ancora da aprire.

– Niente, grazie.

– Vuoi dell'acqua?

– Non bevo durante i pasti. Zia Gladys, te l'ho detto tutti i giorni per un anno...

– Max ne berrebbe una cassa intera solo col suo fegato e cipolle. Sgobba tutta la giornata, lui. Se sgobbassi anche tu, berresti di più.

Davanti ai fornelli, riempí un piatto di arrosto, sugo, patate lesse, piselli e carote. Me lo mise davanti e il calore del cibo mi salí al viso. Poi tagliò due pezzi di pane di segale e me li mise accanto, sul tavolo.

Divisi una patata in due con la forchetta e la mangiai, mentre zia Gladys, che si era seduta davanti a me, mi osservava.

– Non mangi pane, – disse. – Non l'avrei tagliato se avessi saputo che sarebbe diventato duro.

– Lo *mangio*, il pane, – dissi io.

– Con i semi non ti piace, vero?

Spezzai in due un pezzo di pane e lo mangiai.

– Com'è la carne? – disse lei.

– Okay. Buona.

– Se ti riempi di pane e patate, lascerai lí la carne e dovrò buttarla via.

A un tratto fece un salto sulla sedia. – Il sale! – Quando tornò indietro sbatté una saliera sul tavolo davanti a me: il pepe non si usava, in casa sua; aveva sentito da Galen Drake<sup>1</sup> che non veniva assorbito dal corpo, e per zia Gladys era inquietante pensare che una cosa servita da lei potesse passare attraverso un esofago, uno stomaco e un intestino così, solo per il gusto di farvi un giretto.

– Cos'è, peschi i piselli con la forchetta? Se tu me l'avessi detto, non avrei comprato le carote.

<sup>1</sup> Commentatore radiofonico di New York e uno dei primi moderatori americani di talk show [N.d.T.].

– Io amo le carote, – dissi, – le adoro –. E per dimostrarlo me ne rovesciai una metà in gola e l'altra metà sui calzoni.  
– Maiale, – disse lei.

Anche se mi piacciono moltissimo i dessert, specie la frutta, quella sera decisi di farne a meno. Volevo, col caldo che faceva, evitare la discussione che si sarebbe inevitabilmente avviata intorno a questo fatto: se preferivo la frutta fresca a quella in scatola o la frutta in scatola a quella fresca; qualunque fosse la frutta che preferivo, zia Gladys aveva sempre un'enorme quantità dell'altra, che le inzeppava il frigo come un sacco di diamanti rubati. – Lui vuole le pesche sciropate e io ho il frigo pieno d'uva che dovrò buttare via... – La vita, per la povera zia Gladys, era tutta un buttar via, la sua gioia piú grande consisteva nel portar fuori la spazzatura, vuotare la dispensa e confezionare miseri cartocci per quelli che ancora chiamava i «poveri ebrei» della Palestina. Spero solo che muoia col frigorifero vuoto, altrimenti rovinerà l'eternità a tutti gli altri, tra il formaggio Velveeta che diventa verde e le arance naveline che cominciano ad avere, sotto, una specie di giacchetta pelosa.

Mio zio Max rincasò, e mentre io facevo ancora una volta il numero di Brenda sentii il botto delle bottiglie di selz che venivano aperte in cucina. La voce che rispose questa volta era acuta, secca e stanca. – Pronto.

Mi lanciai nel mio discorso. – Pronto-Brenda-Brenda-tu-non-mi-conosci-cioè-non-sai-il-mio-nome-ma-io-ti-ho-tenuto-gli-occhiali-oggi-pomeriggio-al-club... Me-l'avevi-chiesto-tu-io-non-sono-un-socio-mia-cugina-Doris-è-Doris-Klugman-le-ho-chiesto-chi-eri... – Respirai, dandole la possibilità di rispondere, poi continuai e risposi al silenzio che c'era all'altro capo. – Doris? È quella che legge sempre *Guerra e pace*. È cosí che so che è estate, quando Doris legge *Guerra e pace* –. Brenda non rise; fin dall'inizio mostrò di essere una ragazza dotata di senso pratico.

– Come ti chiami? – disse.

– Neil Klugman. Ti ho tenuto gli occhiali al trampolino, ricordi?

Mi rispose con una domanda delle sue, una domanda, ne sono sicuro, che è sempre imbarazzante, sia per i brutti sia per i belli. – Come sei?

- Sono... scuro.
- Sei un negro?
- No, - dissi io.
- Che faccia *hai*?
- Posso venire a trovarti stasera? Cosí te la mostro.
- Questa è carina, - rise lei. - Stasera gioco a tennis.
- Credevo che andassi a giocare a golf.
- Ci sono già andata.
- E dopo il tennis?
- Dopo sarò sudata, - disse Brenda.

Non era per avvertirmi di tapparmi il naso e correre nella direzione opposta: era un fatto che evidentemente non la disturbava, ma che Brenda teneva a farmi notare.

- Non importa, - dissi io, sperando che il mio tono mi facesse conquistare una nicchia a metà strada tra gli schifilosi e i sudicioni. - Posso venire a prenderti?

Non rispose subito; la sentii mormorare: - Doris Klugman, Doris Klugman... - Poi disse: - Sí, Briarpath Hills, otto e un quarto.

- Sarò al volante di una... - pensai bene di non dire l'anno, - Plymouth marrone. Cosí mi riconoscerai. Io come farò a riconoscerti? - dissi con un'orribile risata sorniona.

- Sarò sudata, - disse lei, e riattaccò.

Lasciata Newark, passati Irvington e il fitto intrico di passaggi a livello, posti di manovra, depositi di legname, Dairy Queen e parcheggi di macchine usate, l'aria della sera diventò piú fresca. Era, in realtà, come se quei cinquanta metri di dislivello che c'erano tra Newark e i sobborghi portassero la gente piú vicino al cielo, perché il sole stesso diventò piú grosso, piú basso e piú tondo, e di lí a poco mi trovai a costeggiare lunghi prati che sembravano annaffiarsi da soli, e case dove sulla veranda non c'era nessuno, dove le luci erano accese ma le finestre chiuse, perché quelli che erano dentro, rifiutando di condividere gli stessi elementi della vita con quelli che erano fuori, regolavano con un disco graduato i tassi di umidità ai quali era consentito di avvicinarsi alla loro pelle.